

Arriva l'8 marzo. Oltre le rose o le mimose, può essere un'occasione per fermarsi a pensare alla condizione della donna oggi.

di **Mariapia Ciaghi**

Un giorno per trascendere le rose

La farfalla è condannata per le sue ali, che sono antieconomiche
(Osbert Sitwell)

Recentemente ho avuto occasione di rivedere il paradigmatico film di Kubrick "2001: Odissea nello spazio" e mi è sembrato, come tutte le profezie, che non ci abbia azzeccato. Non perché la sua visione fosse parziale, bensì per il contrario: voleva essere totalizzante. Kubrick infatti non poteva che guardare il mondo dalla sua interpretazione maschile. Tanto per cominciare tutti i protagonisti di questa "odissea" sono uomini o, meglio, maschi: dalla "scimmia saggia" dell'inizio della pellicola che afferra un osso e lo adopera per ammazzare un'altra scimmia, inventando così la prima arma della storia, fino ai cosmonauti di quella portentosa nave, nella quale le donne appaiono solo come hostess, o sulla terra come spose o figlie degli eroi. Ciò che una trentina di anni fa poteva sembrare impressionante, ora appare anacronistico. Oggi, nel 2007, non è concepibile un mondo dove non siano protagoniste anche le donne.

Il mondo che abbiamo ereditato è stato guardato e interpretato, non in modo parziale, che significherebbe in fin dei conti da un punto di vista, bensì da un solo occhio con pretese totalitarie. Un solo occhio come quello del ciclope, dal quale deriva una visione piana, senza rilievi, unidimensionale. Mi riferisco logicamente alla visione maschile del mondo, come quella di Kubrick. Essa va della scimmia all'uomo, dall'uomo alla macchina ciberne-



tica che cerca di dominarlo e dalla macchina a dio in forma di monolito con facoltà prodigiose. La donna non costituisce altro che un paesaggio di fondo, perché l'unico soggetto dell'avventura è il soggetto maschile.

Ma la nostra irruzione nella storia non significa aggiungere un occhio complementare a quello del ciclope. La visione delle donne dovrebbe apportare uno sguardo proprio da un posizionamento critico, cioè, uno sguardo con due occhi che faciliti la visione tridimensionale. Un occhio sarebbe il posizionamento, cioè l'inclusione in questa storia di ogni esperienza personale soggettiva; l'altro, la capacità di vedere noi stesse e il mondo in maniera obiettiva.

Ci sarà chi si domanda perché la visione maschile sia una visione ciclopica, unidimensionale, se anche gli uomini possono porsi criticamente di fronte alla realtà. Effettivamente un uomo consapevole può esercitare un pensiero critico. Il suo punto di partenza però si radica in un'esperienza

personale, in alcuni miti, in alcune priorità, in alcuni valori e in una logica propria della nostra civiltà patriarcale. Egli è il soggetto, e noi siamo le altre. Quando questo soggetto guarda da sé, vede un mondo che è il riflesso di sé stesso, di quello che egli ha creato. Può non piacersi e criticare la sua creazione, ma lo fa dalla stessa logica con la quale è stato creato questo mondo. E questa logica è la logica binaria. Una logica che classifica tutto in paia di contrari: buono/cattivo, bello/brutto, giusto/ingiusto, amico/nemico...

Per posizionarci da una visione che non sia la ciclopica, dobbiamo cercare di superare la logica binaria. Credo che questa sia ancora la prima sfida epistemologica non risolta agli inizi del XXI secolo. La categoria di sesso ci recludeva nel mondo biologico e pertanto si trattava di un concetto determinista. La nostra missione si riduceva alla gestazione, a partorire e curare figli, oltre che a essere materia di scambio tra gli uomini. Durante i millenni nei

quali eravamo solo sesso la nostra identità era totale, cioè eravamo identiche le une alle altre, e pertanto intercambiabili. A partire dall'assioma di Simone de Beauvoir che diceva che «*la donna non nasce, ma si fa*», si cominciò a pensare a un'altra possibile categoria che ci definisse non solo come sesso biologico, bensì come prodotto di una cultura, di un'educazione, di un itinerario vitale. Lo psicologo Robert Stoller fu il primo ad introdurre il concetto di identità generica, in modo che il sesso rimaneva legato alla biologia, mentre il genere passava a essere un prodotto della cultura. Pertanto, una donna era un prodotto culturale costruito su un sesso femminile. Ma col concetto di genere entrammo nella cultura come oggetti sociali, non come soggetti. Perché? Per il fatto che la donna risponde a una costruzione materiale e ideologica di oggetto del desiderio di altri. Cioè il concetto di "genere" include tanto donne come uomini, ma le loro differenze sono trattate e costruite in modo disuguale. "Disuguale" non è la stessa cosa che "differente". La differenza si riferisce sempre a proprietà essenziali. La "differenza" non è il contrario dell'uguaglianza, perché il contrario di "uguaglianza" è disuguaglianza. L'uguaglianza si riferisce a un piano etico e politico; la differenza si dà come punto di partenza dell'essere, come possibilità, come apertura. Se "l'uguaglianza" costituisce uno strumento buono per lottare in ordine alle necessità, alla giustizia sociale, ai diritti e alle opportunità politiche, "la differenza" ci dota di un mezzo efficace per lottare contro il patriarcato, sistema che è stato descritto come "il soffitto di vetro" e che altro non è se non il dominio simbolico dell'uomo sulla donna. Dominazione che potrà perpetuarsi finché pretenderemo di essere uguali in un modello maschile di mondo, dove prevalgono sempre le ambizioni e le qualità proprie degli uomini, dove continueremo a costruire una società a loro immagine e somiglianza: la società del più forte.

segue a pag. 20

continua da pag. 19

Se continueremo a negare le nostre differenze reali, non arriveremo da nessuna parte. La logica che domina il mondo è binaria, mentre il cervello della donna funziona secondo una logica analogica. La prima astrae e riduce la realtà, la seconda funziona in accordo con questa realtà.

Non è possibile l'uguaglianza di opportunità in una struttura che si basa sulle caratteristiche maschili. Per questo motivo Freud nella sua pratica terapeutica giunse alla conclusione che esiste solo una sessualità: quella maschile. Normale, perché la sessualità femminile non ha potuto esprimersi, solo adattarsi alla maschile.

In questo tipo di struttura non è strano che trionfi il "pensiero unico". Che in realtà è sempre esistito, benché ora diventi più evidente, perché ha trionfato un'unica espressione politica di questo pensiero: il neoliberalismo politico ed economico. Francis Fukuyama, un assessore della Casa Bianca, è stato colui che ha dato fondamenta filosofiche a questo pensiero nel suo libro "Il fine della Storia e l'ultimo uomo". Il volume giustifica nel modo più convinto e assoluto il sistema americano, tanto della democrazia formale quanto dell'economia neoliberale e finanziaria; e per di più lo propone come modello insuperabile. Come non bastasse vi si afferma testualmente: «Una democrazia liberale, capace di liberare una breve e decisiva guerra più o meno a ogni generazione per difendere la sua libertà e indipendenza, sarebbe molto più sana e sarebbe più soddisfatta di quella che sperimentasse solo una pace continua». Chiarissimo: la guerra assurda a valore necessario per la democrazia. Così i maschi potrebbero dar sfogo alla loro aggressività e bruciare un po' di testosterone. Poco importa che ingrassino le imprese degli armamenti e le reti mafiose del traffico di armi.

Il pensiero unico e l'economia globale costituiscono ora la quintessenza del patriarcato, e questa è la seconda sfida impor-

tante con la quale si scontrano le donne in questo secolo. Una sfida realmente politica, che, ovviamente, non colpisce solo le donne, ma soprattutto le donne per il problema della femminilizzazione della povertà. Tutti sappiamo che il 98% delle risorse della terra stanno in mano degli uomini e solo il 2% è in possesso delle donne. In un mondo in cui la massima aspirazione è la ricchezza, significa che noi donne, per quanto ci crediamo sempre di più uguali, ne siamo escluse.

La globalizzazione non è altro che la logica conseguenza di un principio che nessuno discute, e al quale eticamente non vengono poste obiezioni. Questo principio è quasi un imperativo: "Arricchitevi!" Ha come premessa principale l'asserto che «arricchirsi è buono e costituisce un'aspirazione legittima dell'essere umano», e come seconda proposizione che «colui che non riesce ad arricchirsi è tonto o vago o un inetto». Tali considerazioni presuppongono una mancanza di prospettiva rispetto a certe verità indiscutibili, quali «tutti gli umani sono mortali», «l'arricchimento smisurato di pochi è causa della povertà di molti» e ancora che le risorse sono sufficienti ma "limitate". Invece l'unica premessa realmente valida e che si adatta alla realtà sarebbe: "Evolvete!" Il primo imperativo, quello di arricchirsi, risponde a una logica binaria basata sul trionfo di

uno sugli altri: è un principio profondamente individualista. L'altro imperativo, quello che invita a evolvere, è un principio analogico, tiene conto della essenza propria della natura e implica una dinamica collettiva che coinvolge tutta la specie.

Dovremmo non lasciarci trascinare dall'ambizione di ricchezza che si è imposta, dai concorsi della televisione al consumismo feroce nei grandi magazzini. Invece di aspirare ad avere, avere e avere, mettere l'accento sull'essere. Credo che non ci sia un'altra strada. E questa sarebbe per me, la seconda sfida con la quale affrontare gli inizi del secolo XXI.

Una terza sfida è quella di superare la dipendenza emozionale che soffriamo noi donne. Non basta che le donne abbiamo un'indipendenza economica e professionale nell'ambito pubblico; non basta che gli uomini condividano il lavoro domestico; ritengo necessario che le donne godano di un'indipendenza sul terreno dell'intimità individuale nella quale non debbano esercitare il ruolo di madri né di mogli né di amanti, ma in cui possano dedicarsi anche alle proprie necessità, ai progetti e ai desideri personali. Il nostro eccesso di responsabilità rispetto agli altri agisce proporzionalmente contro noi stesse. E questo si traduce in una somatizzazione preoccupante di sintomi senza nome

che non sappiamo da dove vengano né che cosa significhino. Per ogni uomo che soffre affezioni psicosomatiche esistono novanta donne che le soffrono. Il corpo parla e si ribella, perché l'inconscio si manifesta principalmente nel corpo.

Ma la cosa peggiore è che quella dipendenza emozionale anima gli uomini a maltrattare le donne. E, come un pesce che si morde la coda, quando le donne incominciano a emanciparsi emozionalmente, gli uomini reagiscono in modo brutale.

Cosicché, riassumendo, io vedo tre sfide immediate per l'epoca in cui viviamo. Una è epistemologica o di discernimento razionale, affinché non ci facciamo credere che con la supposta uguaglianza sistemiamo tutto, perché l'uguaglianza è piena di trappole. Bisogna andare più in là attraverso la comprensione della differenza e delle differenze. L'altra è politica: occorre fermare la globalizzazione nella sua interpretazione neoliberale, come il riconoscimento della ricchezza materiale quale unica prova del trionfo sociale nel contesto dei problemi del mondo. E l'ultimo è di tipo personale, di maturazione delle donne per quanto concerne le emozioni in generale. Dobbiamo liberarci da una dipendenza affettiva e dedicarci più seriamente a coltivare la nostra persona, i nostri progetti e i nostri desideri.



Tutti i vostri strumenti hanno nomi bizzarri e difficili, ma io vedo chiaro e so che in fondo sono solamente metri e gessetti con cui misurate e segnate-segnate e misurate senza stancarvi.

Sfilate spilli di tra le labbra, come una sarta: me li appuntate sull'anima e dite: "Qui faremo un bell'orlo. Dopo starai tanto meglio."

Io non voglio che mi tagliate un pezzo d'anima! Se ne ho troppa per entrare nel vostro mondo, ebbene, non voglio entrarci.

Sono un poeta: una farfalla, un essere delicato, con ali. Se le strappate, mi torcerò sulla terra, ma non per questo potrò diventare una lieta e disciplinata formica.

Margherita Guidacci